
Dizionario storico dell'Inquisizione

vol. I

diretto da
Adriano Prosperi

con la collaborazione di
Vincenzo Lavenia e John Tedeschi



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Comitato scientifico

Michele Battini, Università di Pisa
Jean-Pierre Dedieu, LARHRA CNRS – Lyon
Roberto López Vela, Universidad de Cantabria
Grado G. Merlo, Università Statale di Milano
José Pedro Paiva, Universidade de Coimbra
Adriano Prosperi, Scuola Normale Superiore di Pisa
John Tedeschi, University of Wisconsin – Madison WI

Comitato editoriale

Matteo Al Kalak, Scuola Normale Superiore di Pisa
Vincenzo Lavenia, Università di Macerata
Adelisa Malena, Università Ca' Foscari di Venezia
Giuseppe Marcocci, Scuola Normale Superiore di Pisa
Francesco Mores, Scuola Normale Superiore di Pisa
Stefania Pastore, Scuola Normale Superiore di Pisa

Redazione

Francesca Di Dio

Traduzioni

Paolo Broggio (spagnolo)
Andrea Pardi (portoghese)
Katia Pischetta (tedesco)
Martina Urbaniak (francese, inglese)

Indici

Gian Mario Cao
Marco Cavarzere
Francesca Dell'Omodarme
Letizia Pellegrini

Apparato iconografico

Chiara Franceschini

stato sufficiente emanare un decreto contenente una dichiarazione formale di legittimità «ex indultis pontificiis».

Le conseguenze della riforma urbaniana furono assai importanti sul piano legislativo, religioso e culturale. Grazie al decisivo intervento del Sant'Uffizio nel 1625, la riserva pontificia si estese ufficialmente dalla tradizionale canonizzazione e dalla più recente beatificazione a tutti i livelli dell'esperienza agiografica, ossia ai semplici defunti con fama di santità, ai servi di Dio, ai venerabili e ai beati. Per quanto riguarda i rapporti tra religione e politica, la riforma urbaniana rispose pienamente alle esigenze da cui era scaturita. Anche il culto dei beati moderni poteva diventare, insieme con le conseguenti cerimonie di beatificazione, un luogo di celebrazione dell'incontro confessionale fra Chiesa e Stato, regolato dall'etichetta e dalla dottrina della ragion di Stato, per come era stata definita nel 1589 da Giovanni Botero. Anche la festa di beatificazione fu rapidamente avocata dalle diocesi al centro, per svolgersi nella splendida cornice della basilica di San Pietro. La prima volta avvenne nel 1662 con Francesco di Sales e da allora in poi l'evento si trasformò in una consuetudine, che affiancava le celebrazioni per le canonizzazioni, costituendo una sorta di doppia cerimonia. Ma poco importava: l'occasione di trasferire anche a livello rituale e simbolico l'idea di centralizzazione pontificia era davvero troppo ghiotta e le autorità ecclesiastiche romane sapevano bene che la ripetizione di certi messaggi favoriva la loro comprensione. Per capire la rapidità del cambiamento avvenuto, basti osservare che nel 1609 Paolo V aveva proibito ai cardinali di assistere alla festa di beatificazione di Ignazio di Loyola, mentre all'analogica cerimonia in onore del fondatore dei Fatebenefratelli Giovanni di Dio nel 1630 parteciparono ben trenta porporati. Non a caso, la raccolta urbaniana del 1642 ribadì una volta per tutte la necessaria funzione che le autorità secolari dovevano avere nello svolgimento di una causa di canonizzazione. Le nuove norme confermarono che i re, i principi e i nobili potevano sostenere una proposta di santità e mostrare il loro interesse all'avvio di un processo mediante una serie di suppliche indirizzate al papa. Soltanto dopo queste pressioni la Sede Apostolica si sarebbe attivata e avrebbe accettato di prendere in considerazione il negozio. Quest'ultima decisione sembrava sigillare, come la ceralacca apposta dai sovrani nelle lettere postulatorie, il livello di compenetrazione ormai raggiunto tra il potere ecclesiastico e quello laico, tra la sfera della religione e gli interessi della politica.

Nella seconda metà del Seicento i pontefici Alessandro VII, Clemente IX e Innocenzo XI formularono tre nuovi decreti per disciplinare il culto dei beati moderni, che dimostrano come la beatificazione fosse ormai diventata il momento giuridico più importante di tutto il processo di canonizzazione. Naturalmente, la sostanza delle norme inquisitoriali del 1625 non venne intaccata. Si trattava, piuttosto, di perfezionare ulteriormente il meccanismo legislativo, con l'obiettivo di organizzare meglio lo spazio sacro e di controllare gli atti compiuti dai fedeli. In materia di canonizzazione sono di particolare rilievo le decisioni prese da Innocenzo XI. Per quanto riguarda l'organizzazione del processo, il pontefice stabilì nel 1678 che dovessero passare dieci anni tra la fine della revisione dell'inchiesta diocesana e l'introduzione della causa a livello apostolico. Inoltre istituì i testi *ex officio*, che dovevano essere almeno due ed erano convocati dal promotore della fede o dal presidente del tribunale per garantire la veridicità delle deposizioni. In realtà, il loro ruolo aveva un valore esclusivamente formale poiché la prassi voleva che fossero scelti fra i sacerdoti dell'Ordine dell'aspirante santo. Infine, Innocenzo XI vincolò al mantenimento del segreto i testimoni di un processo di canonizzazione e prescrisse l'intervento di un medico e di un chirurgo per l'esame dei miracoli da parte della Congregazioni dei Riti. Per quanto concerne la tutela della dignità dell'ordinario diocesano, il papa ordinò che il decreto di validità dei processi dovesse essere formulato anche per l'inchiesta vescovile. Fino a quel mo-

mento, infatti, l'emanazione del decreto di validità di una causa era richiesta solamente per i processi svolti a livello apostolico giacché si attribuiva alle inchieste vescovili soltanto un valore informativo, volto a constatare l'esistenza della fama di santità di un candidato, il cosiddetto *fumus boni iuris*. Questa decisione sembra rientrare nel più ampio processo di valorizzazione dell'autorità episcopale che caratterizzò il pontificato innocenziano. Si trattava però di un recupero conseguente a un itinerario giuridico e istituzionale che nel volgere di un cinquantennio aveva portato al rafforzamento della giurisdizione e dell'autorità papale, all'ampliamento del ruolo del Sant'Uffizio e alla svalutazione dell'autorità diocesana in materia di santità. A partire dal 1682, l'approvazione romana del processo ordinario cominciò a implicare la pubblicazione di un decreto *super introductionem causae*, con cui il servo di Dio otteneva il titolo di venerabile.

L'aver esaminato, seppure brevemente, questi provvedimenti legislativi è importante per almeno due motivi: in primo luogo, per chiarire che essi furono parte integrante di un progetto riformatore unitario, ispirato dall'Inquisizione romana e fatto proprio dai vari pontefici del periodo; in secondo luogo, perché fu con un simile arsenale di regole e di codicilli, espressione tipica dell'ampollosità della giurisprudenza barocca, che la Sede Apostolica dovette gestire l'esplosione di santità del Seicento, passato alla storia come il 'secolo dei santi'. Con queste riforme normative e istituzionali si avviò la cosiddetta 'fabbrica dei santi' dell'età della Controriforma che promosse culturalmente e socialmente la santità attraverso l'arte, i libri, le preghiere, il culto delle reliquie, quello dei santi patroni, le feste di canonizzazione e di beatificazione che si celebravano nella basilica di San Pietro a Roma e poi nei luoghi in cui il santo era venerato. Tra il 1519, quando si ebbe l'ultima canonizzazione prima della lunga interruzione cinquecentesca, e il 1759, l'anno in cui terminò il pontificato di Benedetto XIV, furono proclamati cinquantadue santi: venticinque provenivano dalla Penisola italiana, diciannove da quella iberica, tre dalla Francia, due dalla Polonia, due dalla Germania e uno dalla Boemia, con la scomparsa, rispetto al medioevo, dei santi inglesi e scandinavi. All'interno di questa schiera di canonizzati solo due erano laici, mentre i restanti appartenevano allo stato ecclesiastico ed erano in prevalenza fondatori o membri di Ordini religiosi della Controriforma come i minimi, i gesuiti, gli oratoriani, i cappuccini, i teatini, i ministri degli infermi, gli scolopi, i lazzaristi, i carmelitani scalzi, gli alcantarini, i somaschi, i barnabiti e i visitandini. Un processo tanto significativo per quantità e qualità delle proposte di santità trovò nel Settecento il suo storico più autorevole in Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV, che fra il 1734 e il 1738 diede alle stampe il *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, con cui descrisse le procedure e i modelli agiografici proposti dalla Chiesa cattolica sino a quel momento e influenzò con la sua riflessione i successivi svolgimenti del fenomeno sul piano giuridico, istituzionale e religioso.

(M. GOTOR)

Vedi anche

Barnabiti; Battista da Crema; Benedetto XIV, papa; Carlo Borromeo, santo; Contarini, Gasparo; Finzione di santità; Muzio, Girolamo; Negri, Paola Antonia; Paolo IV, papa; Scaglia, Desiderio; Urbano VIII, papa

Bibliografia

BOESCH GAJANO 1999, BONORA 1998, DALLA TORRE 1999, FRANGITO 1988(b), GOTOR 2002, GOTOR 2004, PAPA 2001, PROSPERI 1965, RENOUX 2000, SALLMANN 1994, SODANO 2002, VERAJA 1983, ZARRI 1991

Cantù, Cesare - Cesare Cantù nacque a Brivio, presso Lecco, il 5 dicembre 1804. Gli anni trascorsi presso il Collegio barna-

bita di Sant'Alessandro, a Milano (dove morirà, novantunenne, l'11 marzo 1895), offrirono al giovane Cantù un corpo docente non insensibile al liberalismo legato alla tradizione illuminista lombarda. Nel 1822 una confusa attività politica lo rese sospetto di cospirazione contro il governo austriaco, precludendogli la possibilità di accedere agli studi universitari. Da autodidatta, professore di grammatica nei ginnasi lombardi, Cantù sviluppò quella vocazione alla storia universale che non lo avrebbe più abbandonato. L'espulsione dall'insegnamento e dall'amministrazione imperiale nel 1836, dopo una lunga carcerazione preventiva motivata da non meglio identificate tendenze liberali, fu il punto di partenza di un'infaticabile attività di propagandista e letterato, culminata in una *Storia universale* progettata insieme all'editore torinese Giuseppe Pomba nel 1837 e apparsa in trentacinque volumi tra il 1838 e il 1846. Quest'enorme, magmatico, compendio di tutta la storia umana, dalla creazione all'età presente, non recava traccia del presunto liberalismo giovanile del suo autore. Né fu il liberalismo – dal 1860 al 1867 Cantù sedette nel Parlamento unitario, distinguendosi per un conservatorismo ossequiente verso l'autorità ecclesiastica – a spingere l'autore della *Storia universale* più diffusa nel XIX secolo verso oculati, preventivi tentativi di procurarsi censori benevoli per garantire alla *Storia* una vita fortunata e tranquilla. Le cose per Cantù cambiarono ad opera ormai ultimata, con la nascita de «La Civiltà cattolica» (1850).

Lo scambio epistolare con uno dei principali promotori del periodico romano della Compagnia di Gesù, Luigi Taparelli d'Azeglio, si trasformò, con la richiesta dello stesso Cantù di un censore gesuita per le sempre nuove riedizioni della *Storia universale*, in uno stretto legame tra censore e censurato. Taparelli e Cantù si mossero per reciproco interesse ma, nonostante l'importanza crescente de «La Civiltà cattolica», ciò non impedì alla Congregazione dell'Indice di intervenire, tredici anni dopo che il trentacinquesimo volume della prima edizione della *Storia* vedesse la luce. Intorno alla *Storia universale* fu imbastita una trattativa privata tra Cantù e alcuni membri autorevolissimi della Congregazione. Informato da Roma, il 7 aprile 1859, di una denuncia formale fatta pervenire alla Congregazione dell'Indice, il 13 aprile Cantù indirizzò una lunga lettera al cardinale prefetto, Girolamo d'Andrea. Ne ebbe in cambio vaghi rilievi sull'ortodossia dell'opera e la richiesta di una sorta di risarcimento per il padre, marchese Giovanni d'Andrea, ministro borbonico, da elogiare nell'imminente ottava ristampa della *Storia*. Accondiscendendo alla richiesta, Cantù garantì a tutta la vicenda una silenziosa, indolore conclusione già il 7 settembre 1860, attraverso una lettera ufficiale, ma privata, del cardinale prefetto.

Questa formale sottomissione all'Indice consentì a Cesare Cantù di giudicare severamente l'incidente incorso alla *Storia universale* nel secondo volume degli *Eretici d'Italia*. Secondo Cantù, furono i gesuiti a trasmettere alla Congregazione dell'Indice il «caritatevole officio» di censura richiesto dallo stesso autore per le successive ristampe della *Storia*. Appellandosi alla *Sollicita ac provida* di Benedetto XIV, egli aveva ottenuto di conoscere – privatamente e in segreto – le accuse mosse alla sua opera; le disposizioni fondamentali della costituzione benedettina furono dimenticate quando si trattò di riportare le congratulazioni fattegli pervenire dal cardinale d'Andrea per lettera formale, ma privata, il 7 settembre 1860. L'elogio della Congregazione dell'Indice valeva ancora qualcosa per chi affrontava da pioniere lo studio degli *Eretici d'Italia*.

(F. MORES)

Vedi anche

Benedetto XIV, papa; Pio IX, papa

Bibliografia

BERENGO 1975, CANTÙ 1865-1868, PALAZZOLO 2006, TRANIELLO 1991

Capestrano, Giovanni v. *Giovanni da Capestrano, santo*

Capodistria - Per tutto il periodo in cui operò l'Inquisizione romana la sede del Sant'Uffizio di Capodistria, l'odierna Koper (Slovenia), fu politicamente soggetta alla Repubblica di Venezia. A tutt'oggi non sappiamo dove sia conservato, se esiste, il suo archivio, anche se da Maračić è stata pubblicata la trascrizione di un ms. proveniente dall'Archivio francescano del convento di Pirano, il *Catalogo de Padri Inquisitori dell'Istria, loro nuove cariche, e morte*, risalente al 1704 e compilato da Lorenzo Antonio Bragaldi, all'epoca inquisitore nella sede istriana. Altre notizie sui giudici provengono dai documenti conservati negli archivi delle sedi gerarchicamente superiori a quella di Capodistria (o di Giustino-polì, come veniva talvolta chiamata dalla Congregazione), e cioè nell'ASV e nell'ACDF.

La prima presenza inquisitoriale a Capodistria risale al dicembre del 1548, e fu quella del commissario straordinario per le diocesi di Capodistria e Pola Annibale Grisonio, inviato per indagare sugli aderenti alla Riforma nelle due diocesi alla fine del processo contro il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio. Fino al 1559 nella Penisola istriana l'attività di repressione fu affidata ai vescovi locali e a commissari deputati per singoli casi specifici direttamente dal papa o dalla sede veneziana. Dalla storia della sede di Capodistria inviata alla Congregazione dall'inquisitore fra Stefano Giacomazzi il 26 ottobre 1748 (ACDF, S. O., St. St., LL 5-e) risulta che Capodistria divenne sede stabile nel 1559 e che il primo inquisitore fu il minore conventuale fra Fermo Olmi da Venezia. Gli inquisitori che seguirono furono tutti francescani e il Sant'Uffizio fu situato nel loro convento, oggi Archivio di Stato. Capodistria seguì le norme di funzionamento usate in tutti i domini veneziani: il tribunale prevedeva pertanto la compresenza dei due giudici di fede, inquisitore e ordinario, del rappresentante veneziano e dei consultori laici.

Secondo Giacomazzi il Sant'Uffizio di Capodistria aveva giurisdizione, oltre che su Capodistria stessa, su Emonia (Ljubljana), su Isola d'Istria (Izola) e su Pirano (Piran), oggi situate in Slovenia; su Muggia, oggi in Italia; e su Albona (Labin), Buie (Buje), Dignano (Vodnjan), Fasana (Fažana), Grisignana (Grozňjan), San Lorenzo in Daila (Lovrečica), Montona (Motovun), Orsera (Vrsar), Parenzo (Poreč), Pola (Pula), Pinguente (Buzet), Portole (Oprtalj), Rovigno (Rovinj), Valle (Bale), Sanvincenti (Svetvinčenat) e Umago (Umag), oggi in Croazia. Sempre secondo la stessa fonte la sede fu economicamente indipendente dal 1580, quando Gregorio XIII le assegnò una rendita annua di 25 scudi a carico della sede veneziana. A tale rendita in seguito fu aggiunta una prebenda canonica a carico della città di Pola con la rendita di lire 840. Il Sant'Uffizio di Capodistria fu soppresso dal Regno d'Italia con decreto vicereale del 28 luglio 1806.

(G. ANCONA)

Vedi anche

Venezia; Vergerio, Pier Paolo

Fonti

ACDF, S. O., St. St., LL 5-e

Bibliografia

DEL COL 1998, MARAČIĆ 2001

Cappelli, Ottavio - La figura di Ottavio Cappelli (Siena 1736-Roma 1800) s'inserisce nel complesso mondo delle sette 'illuminare' e del misticismo millenarista presente in Italia nell'ultimo trentennio del Settecento. Nato a Siena nel 1736, Cappelli era figlio di un pittore bresciano, Giovanni Antonio (1669-1741). Rimasto orfano all'età di cinque anni, fu avviato da uno zio paterno